



**UNIVERSIDAD DE BURGOS**

## **RINGRAZIAMENTO DI UMBERTO ECO**

**Burgos, 23 de mayo de 2013**

Malgrado l'eccitazione e la commozione che provo a visitare Castilla e León, nel ringraziare il Magnifico Rettore e i colleghi di questa università per l'alto onore concessomi, non tenterò l'elogio di questa terra gloriosa così come il mio padrino, l'illustre collega Javier Peña Pérez, ha così generosamente fatto per il vostro neo-laureato. Anche perché mi sento terrorizzato da quanto egli ha scritto su queste terre, sulla loro storia e sulle loro meraviglie. Non si compete col Cid Campeador.

Dirò piuttosto perché questa laurea viene colmare una serie di attese che ho nutrito per anni fantasticando su Burgos e i suoi dintorni.

Avevo vent'anni, stavo lavorando alla mia tesi sull'estetica medievale, e a Parigi sono andato a visitare le Musée des Monuments Français, che conserva tra l'altro i calchi, in misura uno a uno, della grande architettura romanica e gotica, compresi portali di Moissac, Vezelay, Conques o Autun. La visione di quelle immagini, il Giudizio, i Ventiquattro Vegliardi, il Cristo in trono, mi aveva sconvolto, e solo dopo ho visitato, uno per uno, tutti i monumenti di cui avevo visto la riproduzione.

Tra mia prima scoperta e la visita successiva (dieci anni dopo) ai luoghi originali, cercavo di ricostruire le origini di quelle immagini attraverso l'opera di Emile Mâle, e solo attraverso questo grande storico ho scoperto (e credo sia stato lui il primo ad avere questa intuizione) che l'origine remota di molta iconografia romanica (e poi gotica) erano i Beati. Riporto il brano di Mâle sul portale di Moissac che da allora mi ha sempre accompagnato nelle mie rivisitazioni:

Questa immagine grandiosa si mostra dapprima nelle basiliche romane, e poi nei manoscritti carolingi; ma né i mosaici di Roma né le miniature caroline assomigliano al timpano di Moissac... Da dove viene dunque questo timpano di Moissac che sembra presentarsi a noi senza antenati? E' una creazione degli scultori del XII secolo? Non si potrebbe pensarlo quando si conosca l'*Apocalisse* di Beato... Ecco il modello dello scultore di Moissac... Non è che nei manoscritti di Beato che noi in effetti incontriamo questi vegliardi, con le loro corone, le coppe, le viole che sembrano chitarre spagnole, i loro troni di legno lavorato... Dalle miniature queste belle figure di vegliardi sono passate, quasi senza cambiamenti, all'arte monumentale: lo scultore, non potendo disporle in cerchio, le ha poste più in alto possibile, ai due lati del Cristo... Il timpano di Moissac deriva dunque da un manoscritto apparentato a l'*Apocalisse* di San Severo (Mâle. *L'art religieux du XII<sup>me</sup> au XVIII<sup>me</sup> siècle*. Paris: Colin, 1946, pp. 5-6).

Da allora mi sono appassionato alle apocalissi mozarabiche, ma è stato solo ancora dieci anni dopo, negli anni settanta, che l'editore Franco Maria Ricci mi ha dato la possibilità di studiare il Beato di Facundo e di stenderne un commento. E, poiché laurea che mi si conferisce è di storia medievale, ricorderò le parole che scrivevo allora in una lettera all'editore, posta in calce al volume:

*Comunque la metta, sono nato alla ricerca attraversando foreste simboliche abitate da unicorni e grifoni e comparando le strutture pinnacolari e quadrate delle cattedrali alle punte di malizia esegetica celata nelle tetragone formule delle Summulae, girovagando tra il Vico degli Strami e le navate cistercensi, affabilmente intrattenendomi con colti e fastosi monaci cluniacensi, tenuto d'occhio da un Aquinate grassoccio e razionalista, tentato da Onorio Augustoduniense, dalle sue fantastiche geografie in cui a un tempo si spiegava quare in pueritia coitus non contingat, come si arrivi all'Isola Perduta e come si catturi un basilisco muniti soltanto di uno specchietto da tasca e da incrollabile fede nel Bestiario.*

*Questo gusto e questa passione non mi hanno mai lasciato, anche se poi, per ragioni morali e materiali (fare il medievalista implica spesso cospicue ricchezze e facoltà di vagare per biblioteche lontane microfilmando manoscritti introvabili) ho battuto altre strade. Così il Medio Evo è rimasto, se non il mio mestiere, il mio hobby – e la mia tentazione costante, e lo vedo dovunque, in trasparenza, nelle cose di cui mi occupo, che medievali non sembrano e pur sono.*

*Segrete vacanze sotto le navate di Autun, dove l'Abate Grivot, oggi, scrive manuali sul Diavolo dalla rilegatura impregnata di zolfo, estasi campestri a Moissac e a Conques, abbacinato da Vegliardi della Apocalisse o da diavoli che stipano in calderoni bollenti le anime dannate; e contemporaneamente letture rigeneranti dell'illuminista monaco Beda, conforti razionali chiesti ad Occam, per capire i misteri del Segno là dove Saussure è ancora oscuro. E così via, con continue nostalgie della Peregrinatio Sancti Brandani, controlli del nostro modo di pensare compiuti sul Libro di Kells, Borges rivisitato nei kenningars celtici, rapporti tra il potere e le masse persuase controllati nei diari del Vescovo Suger...*

Da allora mi sono messo alla ricerca dei Beati, di alcuni ho avuto occasione di sfogliare l'originale, come a Madrid, o alla Pierpont Morgan Library di New York; per altri casi ho accumulato facsimili o al peggio belle riproduzioni.

Così ho incontrato sia pure indirettamente il Beato di Burgos ovvero di San Domingo de Silos, e se ben ricordo tra le immagini che descrivo nella biblioteca del *Nome della Rosa* sfolgora la memoria della *Mulier amicta solis* che proviene da quel manoscritto. So benissimo che non potrò vederlo qui perché dal 1840 ha emigrato alla British Library, ma mi consola ed emoziona il fatto che domani potrò ammirare a Silos il più antico frammento che si conosca dei Commentari all'Apocalisse di Beato di Liébana.

Qui avrebbero potuto fermarsi i miei rapporti con Burgos, ma, nello scrivere *Il Nome della Rosa*, mi ha affascinato l'idea di un bibliotecario cieco. Ho poi letto dopo da qualche parte che la notizia di un bibliotecario cieco era apparsa in non ricordo quale autore medievale, ma mentre scrivevo di una biblioteca a forma di labirinto non avevo potuto evitare l'associazione tra il mio bibliotecario cieco e Jorge Luis Borges. Di lì l'idea di chiamare il mio bibliotecario Jorge da Burgos. Ed eccomi tornato a Burgos.

Molti si sono domandati perché avevo identificato Borges con il responsabile sia pure indiretto delle tragedie dell'abbazia, ma giuro sulla testa dei miei figli che al momento non pensavo affatto che Jorge fosse colpevole di tutto quello che poi ha fatto e che intendevo solo rendere omaggio a un autore che amavo moltissimo. E' che da un certo punto in avanti i romanzi procedono da soli e i personaggi diventano autonomi, obbligano l'autore a seguirli nella loro logica fittizia. Jorge da Burgos ha fatto quello che ha fatto per conto proprio. Piuttosto, nell'inventare un Jorge da Burgos mi ero chiesto se questo nome non poteva suggerirmi altre piste narrative. Ed ecco che avevo scoperto che a Burgos, ovvero a Silos, esisteva un messale arabo del 1036 che era il più antico codice di carta orientale fabbricata probabilmente in Spagna. E di lì avevo seguito le vicende per cui in questa zona si era iniziato a produrre non pergamene ma fogli di carta ricavati dagli stracci di canapa e lino che presentano le stesse caratteristiche dei più antichi codici cartacei arabi. Non starò a discutere se la Spagna avesse preceduto le cartiere italiane di Fabriano o se fosse l'inverso, anche se pare che a Fabriano si fosse poi compiuta un'evoluzione tecnologica nella produzione della carta. Ma poco importa, o importava a me allora.

La questione è che io avevo trovato il punto di contatto tra la Burgos di Jorge e quel manoscritto cartaceo perduto contenente il secondo libro della *Poetica* di Aristotele che Jorge celava e che finalmente Guglielmo scopre, sia pure troppo in ritardo.

Ed ecco cosa dice Guglielmo a Jorge quando entra nell'ultimo penetrale della biblioteca:

“Voglio vedere,” disse Guglielmo, “l'ultimo manoscritto del volume rilegato che raccoglie un testo arabo, uno siriano e una interpretazione o trascrizione della *Coena Cypriani*. Voglio vedere quella copia in greco, fatta probabilmente da un arabo, o da uno spagnolo, che tu hai trovato quando, aiuto di Paolo da Rimini, hai ottenuto che ti mandassero nel tuo paese a raccogliere i più bei manoscritti delle Apocalissi di Leon e Castiglia, un bottino che ti ha reso famoso e stimato qui all'abbazia e ti ha fatto ottenere il posto di bibliotecario... Voglio vedere quella copia greca scritta su carta di panno, che allora era molto rara, e se ne fabbricava proprio a Silos, vicino a Burgos, tua patria. Voglio vedere il libro che tu hai sottratto laggiù, dopo averlo letto, perché non volevi che altri lo leggesse, e che hai nascosto qui, proteggendolo in modo accorto, e che non hai distrutto perché un uomo come te non distrugge un libro, ma soltanto lo custodisce e provvede a che nessuno lo tocchi. Voglio vedere il secondo libro della *Poetica* di Aristotele, quello che tutti ritenevano perduto o mai scritto, e di cui tu custodisci forse l'unica copia.”

Ed ecco che così oggi si compie un mio ideale pellegrinaggio verso Burgos iniziato sessant'anni fa e vi ringrazio di avermelo concesso in tempo, quando ancora ho solo l'età di Jorge da Burgos, anche se sono di circa trent'anni più anziano di Guglielmo da Baskerville. Ma oggi mi sento adolescente entusiasta come Adso da Melk e voglio celebrare insieme a voi, con fervore giovanile, questo bel ritorno ai miti della mia giovinezza.